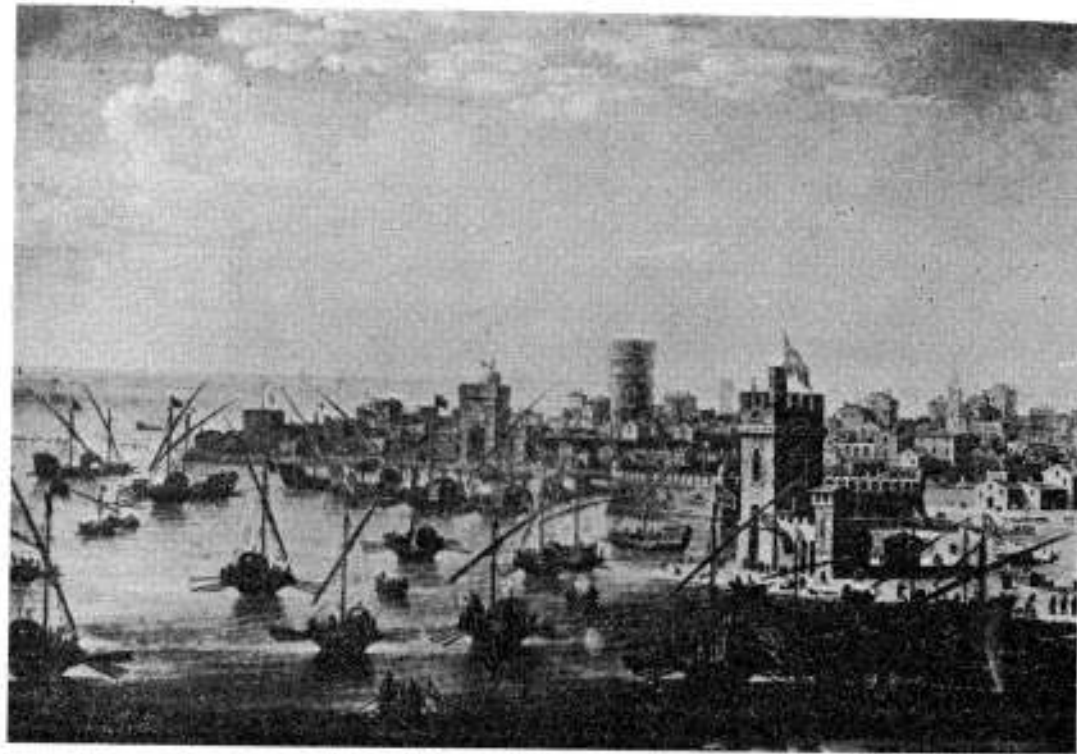


FORESTO VENEZIANO - GRAPHIC CONTEST
CONCORSO DI IDEE PER L'IDEAZIONE DEL MARCHIO- LOGOTIPO E DELL'IMMAGINE
COORDINATA PER IL BRAND TERRITORIALE DEL **FORESTO VENEZIANO**

allegato A

-FONTI STORICHE-



Chioggia assediata dai Veneziani, in un dipinto su tela di G. Grewenbroch (che si trova al museo Correr di Venezia)

La storia di Cona si confonde con quella del territorio di Cavarzere, a cui appartiene, e con quella di *Adria* prima e di *Venezia* poi: tutte terre di antiche origini e civiltà, che furono travolte dalle *invasioni barbariche*.

Cavarzere (*borgata* o *città* che già fosse) e gran parte del territorio circostante poterono salvarsi dall'allagamento. Luogo sufficientemente elevato, il Cavarzerano diventò un'*isola in terraferma*, nella quale trovarono rifugio le *genti venete* (tra cui molti padovani) dall'incalzare furioso dei *Goti*, degli *Unni* e dei *Longobardi*.

La stessa sorte toccò alla *Motta delle Bebbe*, antichissimo luogo, la cui denominazione deriva da un *Caio Bebio*, proprietario della *Fossa Bebia*. Questo canale comunicava con le *Fossiones Philistine* e con il *Medoacus Minor* (ora Bacchiglione). Cominciava sull'alveo delle *Fossiones* (l'attuale Adige), quasi a metà della strada Cavanella - S. Pietro d'Adige, e traversando le *valli* dette *San Pieri*, tagliava il tracciato che è ora del Gorzone proseguendo per le *Valli Inferiori* (Foresto di Cona), sboccando nella laguna di Chioggia.

Le *Bebbe* vennero fortificate dalla *Repubblica Veneta*, in quanto si trovavano ai confini, contesi da tutti quanti intorno avevano *armi e bandiere*.

Le prime notizie di fatti d'armi su Cona risalgono all'anno 740, quando *Liutprando*, re dei *Longobardi*, devastò Cavarzere e Loreo per punire i *Veneziani*. La *Repubblica* aveva accolto e aiutato l'*esarca* Paolo di Ravenna, al quale il *Longobardo* aveva mosso guerra per conquistare l'Italia.

Il capo bizantino si era rifugiato nelle *lagune*, a *Rialto*, e le truppe della *Serenissima* avevano respinto gli avversari che lo inseguivano, perché parteggiavano per l'*Esarcato*. Il *Villaggio di Cona* subì la sorte di Cavarzere.

Il nome di Cona riemerge nelle cronache storiche dell'809. In quell'anno, il re dei *Franchi*, Pipino (forse chiamato dal *doge* Obelario o venuto per punire i *Veneziani* del rifiuto alla sua offerta di alleanza), fece scendere per i fiumi navigli carichi di *Longobardi*. Cavarzere fu il primo *bersaglio* del furore nemico.

Riversatosi col suo esercito nelle campagne e nei villaggi circostanti, Pipino sfogò la sua ira. *Capo d'Argine* (cioè Cavarzere) fu presa con *Le Bebbe*, Brondolo, Chioggia, *Pastene* (dove sono ora Portosecco e Pellestrina), mentre *Malamocco* stessa venne attaccata. Le case erano abbandonate, perché gli abitanti avevano trovato rifugio a *Rialto*, luogo più sicuro.

Le conquiste del re dei *Franchi* non abbatterono lo spirito guerriero dei *Veneziani*. Pratici dei luoghi, gli uomini di *Venezia* ebbero alla fine ragione dei *Franchi*, che avanzavano su grandi zatteroni.

« *I vascelli franchi — scrive il Benvenuti — si posero all'inseguimento dei Veneti che li attirarono in una zona di bassifondi, dove si arenarono. La bassa marea rese ancor più tragica la situazione dei Franchi, attaccati da ogni parte. Le leggere imbarcazioni venete poterono agevolmente avvicinarci e bersagliare le navi con dardi incendiari. La flotta franca fu quasi distrutta grazie all'abile manovra di Agnello Partecipazio* ».

Furibondo per la lezione subita, Pipino mise a ferro e fuoco, durante la sua ritirata, i centri conquistati. Tra questi, oltre *Pastene*, le due *Chiogge*, Brondolo, *Bebbe*, Cavarzere, *Fossone*, *Lauredo* (Loreo). La stessa sorte patì, ancora una volta, Cona.

Cavarzere e Cona vennero riedificate, ma dovettero subire, in seguito, il furore di *Tartari*, *Ugri* o *Ungheri*: orde selvagge di incendiari, senza precedenti nelle lagune, e mangiatori di carne umana. Pare che anche i *Cavarzerani*, compresi i *Conensi*, che capitarono loro fra le mani soddisfarono il loro appetito per la carne « *soave e delicata molto* ». Correva l'anno 899.

I *Veneziani* liberarono le disgraziate terre. Costruirono opere fortificate e torri per proteggere i loro territori dalle nuove insidie, anche nella zona di *Foresto* (difese ancora esistenti nel 1270 e di cui si trovarono i ruderi).

Nel 1117 il territorio di Cona fu interessato da un terremoto, che causò gravi danni in tutta la *Venezia*. Crollarono torri, chiese e case. Gli argini dell'Adige e del Po si squarciarono, invadendo i paesi circostanti, compreso il *Cavarzerano*. Le ferite non erano ancora state rimarginate, quando, nel 1150, il Po rompeva nuovamente gli argini a Ficarolo, cambiando il suo corso.

Dure lotte si ebbero a Cona tra *Veneziani*, *Carraresi* ed *Estensi* per il possesso delle sue terre. Gli *Estensi* volevano la zona a sinistra del Po. I *Carraresi* intendevano occupare le *saline* di Chioggia. Per questo costruirono un forte in *Calcinara* nel

1292 (permutando certi terreni che erano di proprietà dei monaci di *S. Giustina* con altri posti in Cona). Ciò diede origine alla guerra con i *Veneziani*.

Nel codice statuario *Carrarese* del 1301, una legge impediva al comune di Padova di alienare le terre avute dai monaci in *Calcinara* e vietata a tutti (« *pena Lire 1000* ») *muovere litigi contro esse e contro quelle di Cona date in permuta*. Il castello di *Calcinara* (luogo che esisteva sulle rive del Brenta, dove è ora *S. Margherita*) venne occupato dai *Veneziani*, che ne distrussero le *saline*. Nell'accordo raggiunto nel 1374 per la delimitazione dei confini di Cavarzere venne nominata più volte la *Villa di Cona*.

Cona fu ancora investita dagli avvenimenti della guerra di *Venezia* contro *Genova*. Al centro della lotta tra *Veneziani*, *Carraresi* e *Ungheri*, alleati dei *Genovesi*, fu la *torre delle Bebbe*. Durante i combattimenti, i *Carraresi* scavarono un canale che attraversava il *Conense* per portare i rinforzi ai *Genovesi*, rimasti assediati nell'ultima fase della *guerra di Chioggia* (1378).

L'intervento di Amedeo VIII di Savoia condusse alla pace, firmata a Torino, nel 1381. Con il trattato, Cavarzere e Cona venivano assegnate ai *Veneziani*. E ceduto il Polesine agli *Estensi*, le popolazioni cavarzerane e conensi non ebbero più minacce, come in passato avevano avuto, dalla parte di *Adria* (sempre per questioni di confine). Le conseguenze di questa cessione, che riaccendeva i malumori degli *Estensi* con i *Veneziani*, non mancarono di farsi sentire dall'altra parte dei confini.

Cavarzere tornò ad essere il *teatro* di altre azioni guerresche. Questo fino a quando i *Veneziani*, rimasti definitivi proprietari della sinistra del Po *polesana* (fino alle foci) non assicurarono alla travagliata terra un lungo periodo di pace feconda, della quale godette anche la *Villa di Cona*.

Per il territorio di Cona tornarono a passare le truppe nel 1515. Fu durante i quarantadue giorni dell'occupazione di Padova da parte dell'imperatore Massimiliano, in seguito alla parziale sconfitta dei *collegati di Cambrai* (cioè prima della conquista del centro patavino da parte di Venezia). Le azioni di guerra rovinarono i lavori di bonifica intrapresi dai *Benedettini*. Qualche anno dopo, Venezia, che aveva esteso il suo dominio in tutto il territorio di Cona, organizzò le *podesterie* (una anche a Cavarzere) e le « *vicarie* ».

Per tutto il XV secolo, dopo l'avvento della *Serenissima* nel Padovano, sorsero contrasti tra il *Dogado* e i *Benedettini* per le

loro proprietà, che arrivarono fino all'Adige. Questa storia doveva finire con l'esproprio. Nel 1519, tra l'altro, il *Tribunale dei Dieci* veneziano comandò che fossero riconosciuti i terreni che



Un rudere della torre delle *Bebbe*, che ancora si trova lungo la provinciale Cavarzere-Chioggia. La foto fu ripresa nel 1928, dopo una rotta del Gorzone (che allagò la parte sinistra di Cavarzere) avvenuta all'altezza di Sabbioni, in località Rottanova

dividevano il Padovano dal *Dogado*. Il compito venne delegato a Gasparo Malipiero, Francesco Valiero e Giacomo Salomon, che stabilirono la contrastata *linea Malipiera* (cosiddetta dal suo principale esecutore). La linea si identificava per un certo tratto con la *Fossa Rebosola* (con la quale si congiungeva, a metà strada tra Concadalbero e Cive, il canale *Venezol*, che partiva dalla odierna Pegolotte).

Adige e Gorzone ruppero gli argini nel 1566, allagando per l'ennesima volta il territorio. Nel 1630 una terribile pestilenza falciò circa il 40 per cento della popolazione agricola e nel 1727 le campagne vennero nuovamente allagate dall'Adige.

Gli *Austriaci*, dopo le vicende della *dominazione francese* (che nel 1806 portò alla totale confisca dei beni del monastero di S. Giustina), aggregarono Cona alla *Provincia di Venezia* nell'ordinamento del *Lombardo Veneto* (nel 1814). Il *Conense* fu inserito, con Cavarzere, nel *distretto di Chioggia*. E nel 1866 venne unito all'Italia, con la terza guerra d'indipendenza.



Carta geografica delle zone di Cavarzere, Cona e dintorni del 1736

UN'EREDITA' DI MISERIA

Scriva Francesco Antonio Bocchi nel suo libro *« Il Polesine di Rovigo »* (1861): *« Bisogna avere percorsa fino a circa dieci anni fa lo stradale da Adria a Padova per Cavarzere, Bovolenta, Pontelongo. Fino a questi due luoghi si viaggiava, meno brevi interruzioni, fra incolte lande, spopolate, orride. Le valli di Adria, quelle di Cavarzere, l'interminabile Foresto oltre l'Adige, non offrivano che acque e canne a perdita di vista; solo la barchetta del pescatore e del "cannarolo" e qualche miserabile abituro interrompevano tristamente quella trista monotonia; il silenzio profondo non era interrotto che dall'inamabile strido d'augelli palustri, dal fucile del cacciatore, dal tonfo di qualche remo, dall'aspro gracidare della rana, e dal molesto ronzio delle zanzare e del tafano... ».*

« La prima strada di ghiaia fu il tronco da Adria all'Adigetto (Passetto) — riferisce lo stesso Bocchi — il quale posto poco dopo in comunicazione con quello che per Cavarzere e Cona va a Pontelongo e Piove, diede con Padova una comunicazione di poche ore, compiuta nel 1855, quando dapprima con disagiati mezzi occorreva talvolta per quel viaggio un giorno intero!... ».

E più avanti: *« Vanno sparendo que' miseri abituri, umidi, fetenti, contesti di canna, ed è desiderabile svaniscano affatto; che i ricchi non meritino il rimprovero di trattare le bestie con maggior cura che gli uomini; e se vedonsi sorgere grandi e salubri stalle, e persino con certa eleganza, l'uomo non si lasci languire in orridi covi... ».*

La grave situazione economica e il millenario abbandono culturale al quale le popolazioni di Cavarzere e Cona soggiacevano apparve in tutta la sua gravità dai censimenti e dalle relazioni periodiche che in seguito vennero fatte, nel primo decennio del regno d'Italia.

Chioggia costituiva il collegio elettorale n. 479, diviso in due sezioni: Chioggia - Pellestrina e Cavarzere - Cona. Nel 1871, il collegio fu rappresentato in parlamento da un deputato *« progressista »*: l'on. Alvisi. La stragrande maggioranza della popolazione era esclusa dal voto e le elezioni confermarono la spaccatura *« campanilistica »* tra Chioggia e Cavarzere.

Il censimento del 1871 rivelò per la prima volta il tristissimo primato dell'analfabetismo della popolazione. In tutta Cavarzere sapevano leggere 305 persone (2%), scrivere 1.761 persone (14%); gli analfabeti erano 12.913 (84 per cento). A Cona la situazione era ancor più grave. Soltanto 4 persone sapevano leggere (0,09%), mentre 179 erano in grado di scrivere (5%). Gli analfabeti toccavano le 3.378 unità (il 94,9% della popolazione).

I comuni di Cavarzere e Cona erano oberati di debiti, come appare da una relazione sull'economia pubblica del 1872. Cavarzere aveva contratto un *mutuo chirografario* di 52.000 lire, delle quali aveva estinto soltanto la metà (con un interesse annuo del 5 per cento). L'amministrazione conense aveva invece un debito, ovvero un *mutuo ipotecario*, di 2.000 lire (sul quale pagava il 6 per cento di interessi).

Nello stesso anno, in ottobre, le piogge eccezionali ingrossarono i corsi d'acqua e furono allagate le tenute di Foresto di Cona.

Disastrate quanto le situazioni economiche comunali erano le strade dei due centri del *Cavarzerano*: a Cavarzere su 94 chilometri soltanto 7 erano in ghiaia; a Cona 7 e mezzo su 21 chilometri e mezzo. Cavarzere era collegata col capoluogo del distretto chioggiotto soltanto per via d'acqua, con una coppia di corse. La strada Chioggia - Cavarzere - Cona era ancora in progetto. L'opera era caldeggiata dall'avv. Felice Gurzoni, nativo di Rottanova, allora direttore del giornale quotidiano romano « *Il progresso d'Italia* ».

I problemi non mancavano per la situazione idraulica e generavano vivaci discussioni consiliari. Nel 1873 il foglio moderato di Chioggia protestò perché il consiglio comunale di Cavarzere (sindaco il cav. Bernardo Danielato) aveva deliberato di « fare opposizione al bando del Brenta dalla laguna e di sostenere l'introduzione nella laguna stessa del Canale dei Cuori ».

Mentre « migliaia di analfabeti (contadini e pescatori) privati del diritto di voto e impossibilitati a ricevere qualsiasi messaggio » scendevano in sciopero, nel 1877 la situazione venne ulteriormente ad aggravarsi con l'istituzione dell'imposta sul macinato, con la quale la « destra » raggiunse il culmine dell'impopolarità. « Si trattava di una imposta progressiva a rovescio (come si rileva da "Opinione pubblica e problemi politici e sociali nel distretto di Chioggia intorno al 1866" di Anton Maria

Scarpa), che gravava in misura più forte sui poveri, i contadini che si nutrivano di pane e polenta ».

L'ottusità dei detentori del potere, che colpivano i lavoratori proprio nei loro interessi vitali, fu grande.

Grave era ancora la situazione dei comuni agricoli di Cavarzere e Cona sei anni dopo i tumulti dovuti all'abolizione del « vagantino » (1872), per sedare i quali dovettero essere inviati reparti militari da Padova e da Rovigo. In una relazione del 1888, si legge: « Le malattie, la povertà, l'abbandono di chi dovrebbe sorreggerlo, ingenerarono la disperazione del contadino, e né l'amore del campo nativo, né vincoli di sangue, né lo spavento dell'infinita lontananza e dell'ignoto lo trattengono dal seguire quest'esodo dolorosissimo... dell'emigrazione in America ».

La cifra dei « fuggiti » in quegli anni, dai comuni di Cavarzere e Cona, fu enorme.

Tristi e luttuosi eventi interessarono ancora il territorio di Cona, assieme a quello di Cavarzere, anche durante l'ultimo conflitto mondiale. Nella zona conense si ebbero scontri tra partigiani e fascisti. Durante una operazione di *rastrellamento*, effettuata il 4 luglio del 1944 nella tenuta Sista, ci furono quattro morti, tra cui il partigiano Martello di Adria. Le tre vittime fasciste, rinvenute a ridosso dei covoni di frumento, furono vendicate dai *repubblichini*, che il giorno seguente misero a ferro e a fuoco la parrocchia di San Pietro d'Adige.

Il grave fatto portò all'eccidio di cinque giovani sampierini e allo sterminio dell'intera famiglia Baldin di Cavanella d'Adige. Durante l'ultima fase della guerra, inoltre, a Conetta funzionarono alcune *camere di tortura* tristemente famose, che erano dirette dai famigerati Magnati e Pedutto. Qui i partigiani catturati venivano sottoposti alle più orribili sevizie.

Il comune di Cona venne liberato con l'intera zona del *Cavarzerano* dalle truppe del 21° reggimento fanteria del gruppo « Cremona », entrate in Cavarzere il 27 aprile del 1945, dopo aver infranto le ultime resistenze tedesche in rotta dal fronte del Po. La dura lotta per annientare la 76.ma divisione corazzata germanica e i bombardamenti aerei portarono alla distruzione del centro cavarzerano, definito dai bollettini di guerra del tempo la « Cassino del Veneto ». Le vittime civili e militari furono alcune centinaia. Negli ultimi scontri con i tedeschi cadde anche il capitano del « Cremona » Luigi Giorgi, due volte medaglia d'oro al valore militare, a distanza di pochi mesi.



Così il pittore Walter Molino rappresentò sulla « Domenica del Corriere » l'ultimo fulgido episodio di eroismo del capitano Giorgi (avvenuto nei pressi di Botta di Cavarzere)

PARTE QUARTA

I Benedettini in Cona

La grande bonifica

Cesare De Lotto

I BENEDETTINI IN CONA

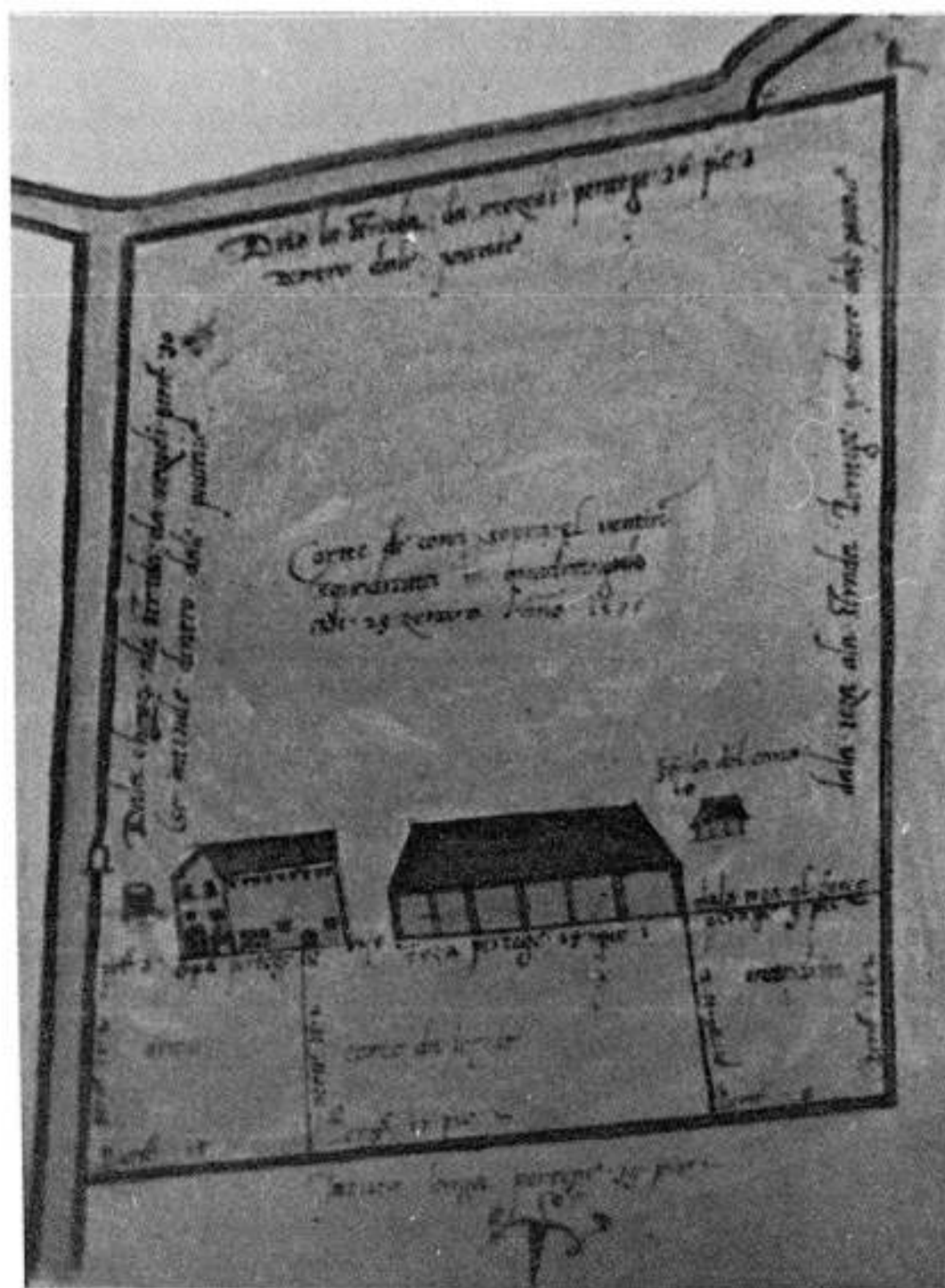
I *Benedettini di S. Giustina* hanno avuto il merito delle bonifiche che vennero organizzate in Cona (con metodi che trecento anni dopo furono ripresi, su vasta scala, dai consorzi di bonifica). Le opere riguardarono l'organizzazione idraulica, la coltivazione dei terreni, la costruzione di edifici e di *casoni* nella parte del *Conense* al confine col Padovano. A questo scopo fu istituito un « *consorzio per le acque* » tra il monastero e alcuni nobili, prima padovani poi veneziani (tra cui Corner e Garzoni).

I *Benedettini* si insediarono nell'allora *pianura di Conca-dalbero*, quando nel 1129 la famiglia dei de' Crescenzi (Guido e la moglie Giuditta) vendette il castello e la sua plaga di oltre diecimila campi al monastero. Di questa faceva parte una zona di Cona: *Frapiero* e il *Desmano*, ovvero *Foresto* e dintorni. Da qui i *Benedettini* organizzarono il primo nucleo operativo di bonifica che da Cona si diramava nei luoghi circostanti.

Da Concadalbero i monaci si trasferirono a Correzzola, dividendo il loro territorio in cinque « *gastaldie* ». Una di queste aveva sede a Cona, in località *Frapiero*, dove ancora si trova. La loro opera, svoltasi tra una guerra e l'altra e tra inondazioni dell'Adige e del Gorzone, non fu tra le più facili. La zona, anche di Cona, era sconvolta dal disordine idraulico, con popolazione denutrita, tormentata dalla malaria e da altre malattie endemiche.

Nonostante le condizioni di arretratezza e di isolamento, i *Benedettini* riuscirono a bonificare molti terreni in Cona, a costruire una « *Corte* », con barchesse, case per braccianti e *casoni*. E per far ciò vendettero beni e livelli che possedevano ad Este. Altre difficoltà derivarono loro, oltre che per le guerre, da vertenze con i proprietari di terreni circostanti, (i quali convogliavano le loro acque nei *fossi della bonifica*, con risultati disastrosi).

Gli stessi pescatori di Cavarzere perforavano l'Adige per alimentare le loro *pescherie*, alterando il regime idraulico del territorio. A questo si deve aggiungere che in caso di rotte dell'Adige e del Gorzone il monastero doveva provvedere al vettovagliamento dei contadini sfollati, alla rifusione dei danni e alle



La Corte *benedettina* di Cona in un disegno del 1708



spese per i nuovi prosciugamenti.

La forma di conduzione sui terreni redenti operata dai *Benedettini*, anche in Cona, fu diversificata: andava dalla *compartecipazione* ai frutti della terra all'affitto dei fondi. Ai braccianti che prestavano la loro opera i monaci costruirono i casoni vicini alla « *Corte* », se salariati, o marginalmente alla « *Villa* », per altre prestazioni relative alla coltivazione.

La « *gastaldia* » di *Frapiero* (allora in contrà delle *Frignane*, cosiddetta per il condotto delle *Frignane*, ora *Fossetta Padovana*), con relativa chiesetta, fu realizzata verso la prima metà del 1700. Venne edificata a partire dal 1560. Si tratta di un palazzotto di campagna dell'epoca (residenza del fattore) ancora esistente. Sulla facciata ha un'ampia finestra incorniciata di pietra. Analoga apertura si trova negli altri lati dell'edificio, al centro delle facciate, con maestoso portale d'ingresso. Dispone di *barchesse* e di case bracciantili, nell'ambito della corte.

Benedettine sono pure nella *gastaldia* di Cona Padovana le fattorie di S. Ambrogio, S. Giustina, S. Barbara, dei SS. Innocenti, di S. Alò, S. Annunziata, S. Francesco, delle SS. Anime del Purgatorio, nonché diverse case bracciantili e boarie a Cona e Frapiero.

La situazione per il S. Giustina a Cona, nel 1564, era la seguente: 3 case di muro, 2 di paglia, 8 « *teze* », 7 chiusure con casetta. La « *gastaldia* » di Cona era la più giovane e non era per questo ancora completamente ristrutturata. Mancavano le abitazioni di pertinenza. Per case di muro si intendeva quelle di mattoni con il coperto di coppi. Le casette erano i classici *casoni*, interamente di paglia o con pareti di mattoni e tetto di paglia; le « *teze* » quelle coperte di paglia e *strobe*. Le case bracciantili erano basse, ad un unico piano-terra, in forma rettangolare prolungata.

Secondo quanto si rileva dal libro « *I Benedettini di S. Giustina nel Basso Padovano* » di Enzo Bardelloni e Fabio Zecchin, intorno al 1720 i monaci disponevano nel *Conense* di circa 2.390 campi: 1476, (di cui 1000 arativi) in *Cona Padovana*; altri 714 campi (di cui 500 arativi) in *Cona del Dogato*. Erano questi i luoghi di Cona di proprietà dei *Benedettini*. *Frapiero* era la *Cona Padovana*, il *Foresto* quella del *Dogato*.

I confini dei *Benedettini* in Cona furono più volte contestati per motivi politici e ridotti. Nel 1381, dopo la « *guerra di Chioggia* », la Repubblica Veneta tolse ai monaci la proprietà della

fascia di territorio compresa fra l'Adige e il canale Rebosola. Al S. Giustina venne lasciata la zona *valliva* di Cona compresa tra la Rebolosa e il tronco terminale del Bacchiglione. Altre pretese avanzò la Repubblica, dopo il 1405, con la caduta della Signoria Carrarese sotto la sua dominazione, che vi restò fino alla conquista napoleonica.

Quando il comune di Padova confiscò, a sua volta, i possedimenti dei *Benedettini*, lasciò loro come compenso in permuta terreni per lo più vallivi anche in Cona. Il monastero affittò così ancora per anni chiusure, valli, prati, boschi e pascoli. L'amministrazione nei granai e nella stalle venne effettuata, in quelle maggiori di Cona, con persone fidate o « *gastaldi* », proposti dai monaci.

Durante il periodo in cui l'opera dei *Benedettini* arrivava fino all'Adige, nel 1522, fu codificata la *confisca* ufficiale dello stesso territorio tra la Rebosola e l'Adige.

Ai monaci non restò che la possibilità di far pascolare in questa zona il bestiame nei prati e nei pascoli del *Foresto* (che era per lo più una estensione di valli). La guerra di Cambrai, conclusasi nel 1529, portò un disastro nelle campagne benedettine di Cona per il rovinoso passaggio nel *contado* delle truppe della Lega. L'opera bonificatrice dei *Benedettini* venne bruscamente interrotta nel 1806, quando fu decretata la soppressione e la totale *confisca* da parte di Napoleone dei rimanenti beni. L'intero territorio del S. Giustina passò al duca Francesco Melzi d'Eryl.

Finiva così malinconicamente, assieme al monastero, l'esistenza della *Serenissima*.

LA GRANDE BONIFICA

Altri tentativi di prosciugare le *valli di Cona* furono compiuti nel 1806. Agostino e Antonio Marin (padre e figlio), entrambi del luogo, ebbero la prima idea di impiantare un apparecchio rudimentale, le cui pale raccoglievano l'acqua stagnante sul loro podere, convogliandola altrove. Le pale, attorno ad una ruota girante, erano quelle comunemente usate nelle aie e nei granai della zona per il frumento e il frumentone. Fu un *lavoro da Siffo*, da pazienti eroi, ma non sufficiente ad esaudire il sogno di progredire nelle fatiche dei *prosciugamenti naturali*.

I Marin furono i *sublimi, ingenui anticipatori* di quella bonifica destinata ad evolversi e ad ingigantirsi. Sulla base del loro tentativo, il falegname Sante Baseggio ideò una ruota a pale di diametro superiore, che venne messa in funzione in *Val Toffetti*, nella *tenuta di Monsole*. A questa si aggiunse poi il tiro di un cavallo, in sostituzione della forza dell'uomo, e successivamente di tre animali. Si riuscì nel giro di un solo giorno ad *espellere l'acqua da ben dodici campi padovani*.

Era il primo tentativo rudimentale di *bonifica funzionante*. A ingrandire ancor più la ruota furono Antonio Tassi (in *Valle Cantarana*) e Pietro Zara (in *Valle Veniera*), finché il conte Mainardi e Girolamo Giro (dal 1822 al 1835) sperimentarono nelle *Valli di Cona* due piccoli prosciugamenti con la *vite di Archimede* e con lo *smergone* ideato da Jappelli: in sostanza una *pompa aspirante e premente*, ma che non dava risultati positivi.

Più tardi, il *barone Testa di Parma*, ricco sfondato ma megalomane (capitato a visitare per caso le valli) si decise di fare un unico *comprensorio* del *Foresto* e di *Fossa Monselesana*. Il piano grandioso finì per fallire, unitamente al suo inventore, per vari motivi: l'estensione dell'acquitrino, l'insufficienza da tutti i punti di vista dello *scolo* e di *canali secondari* e di *impressature*; la piatta orizzontalità del terreno da scolare, l'irregolarità e la deficienza di argini e la soverchia elevazione della *soglia* di tutto il *sistema idrovoro*.

Il disastro dell'iniziativa ebbe profonda ripercussione morale e materiale. Ma il *barone*, nonostante tutto, si spinse oltre; facendo tutt'uno di *Foresto* e di *Fossa Monselesana*, dei *consorzi*

di Gorzone (*superiore e inferiore*) e pensando di raccogliere tutte le acque presso la *Conca di Brondolo*. Correva il 1841, quando il Paleocapa (da sommo idraulico qual era) suggerì criteri di distribuzione che dimostrarono l'assurdità del principio sostenuto dal Testa, cioè di far abbassare il *pelo* del *Canale dei Cuori* (canale predominante nella *conca di Cona*), con lo svuotamento della sua *vasca* di Brondolo. Disse il Paleocapa che si doveva vietare l'ingresso di acque estranee nei due *settori del Foresto*, diviso dal *Canale dei Cuori*; che doveva essere robustamente arginato, spesso *dragato* e liberato dalle ostruzioni al suo *sbocco*, facendolo funzionare da *scolo corrente* alle *acque avvalanti* dalla *Monselesana*.

Le due *sezioni* del *Foresto* si sarebbero dovute suddividere in più *bacini*, secondo le diverse elevazioni; e ciascun *bacino* avrebbe dovuto essere dotato di meccanismi mossi da motori a vapore, in proporzione alla quantità dell'acqua da espellersi. Senza questo, secondo il Paleocapa, era assurdo ogni proposito di bonifica. Il *barone* Testa, non convinto, ebbe l'imprudenza di continuare fino al fallimento.

Fu nel 1843 che Cesare De Lotto, interpellato sul prosciugamento dei comprensori di Cona, rispose che ciò sarebbe stato possibile se si fosse suddiviso il territorio da bonificarsi in *sezioni*. E ciò assegnando al *Canale dei Cuori*, che lo attraversa, non la funzione di *collettore* unico, ma di vero e proprio *bacino*: attrezzando, *sezione per sezione*, con singole macchine che per forza, forme e dimensioni avrebbero risposto agli aspetti ortografici del comprensorio, suscettibili di alterarsi con il progredire del prosciugamento e con il trasformarsi di tutto il *bacino*.

Tra studi, progetti e proposte si arrivò al 1844. Intanto le dimensioni e la forza delle macchine mosse dagli animali degli Zara e dei Benvenuti andavano aumentando. Già si parlava di *forza del vapore*. E i Benvenuti (gente di intelligente impulso) nel 1847, tutto considerato, si decidevano ad abbandonare in tronco la forza animale per passare a qualle a vapore. La fonderia *Benech* di Torino costruì la prima macchina a vapore a *doppio effetto*, a cilindro verticale e a rendimento di *cinque cavalli* per il movimento di due *trombe aspiranti*.

L'esperimento della nuova invenzione diede risultati positivi, tanto che i Benvenuti si decisero di impiegare una seconda macchina della forza di dieci cavalli. Indotti a seguire l'esempio, si mossero il triestino Ernesto Meticke (che aveva acquistato il

latifondo di *Monsole di Cona*) ed altri ancora. Il Meticke chiamò dall'Olanda l'ingegner Zoccher (di nota fama) perché elaborasse un piano di bonifica secondo *i metodi olandesi*. Questo nel 1850, a due anni dall'assedio di Venezia e dell'estuario da parte degli *Austriaci*, che avevano disfatto per l'apprestamento delle loro posizioni quanto il Testa e gli altri avevano costruito.

Successivamente, Antonio Da Zara (nella sua *Bonicella di Cona*), Giovanni Salvagnini (nella sua tenuta a *Forcarigoli* di *Adria*) e il fratello Pietro (nella *Radetta*), nonché alcuni altri agricoltori più modesti — sempre sull'esempio dei Benvenuti — impiantarono con mezzi *Benech* e su insegnamento di De Lotto fumanti *macchine idrovore* tra *quori* e *paludi*. Gli impianti costosi fecero sacrificare tanta ricchezza in olocausto a quella che sarebbe stata la *fortuna comune*.

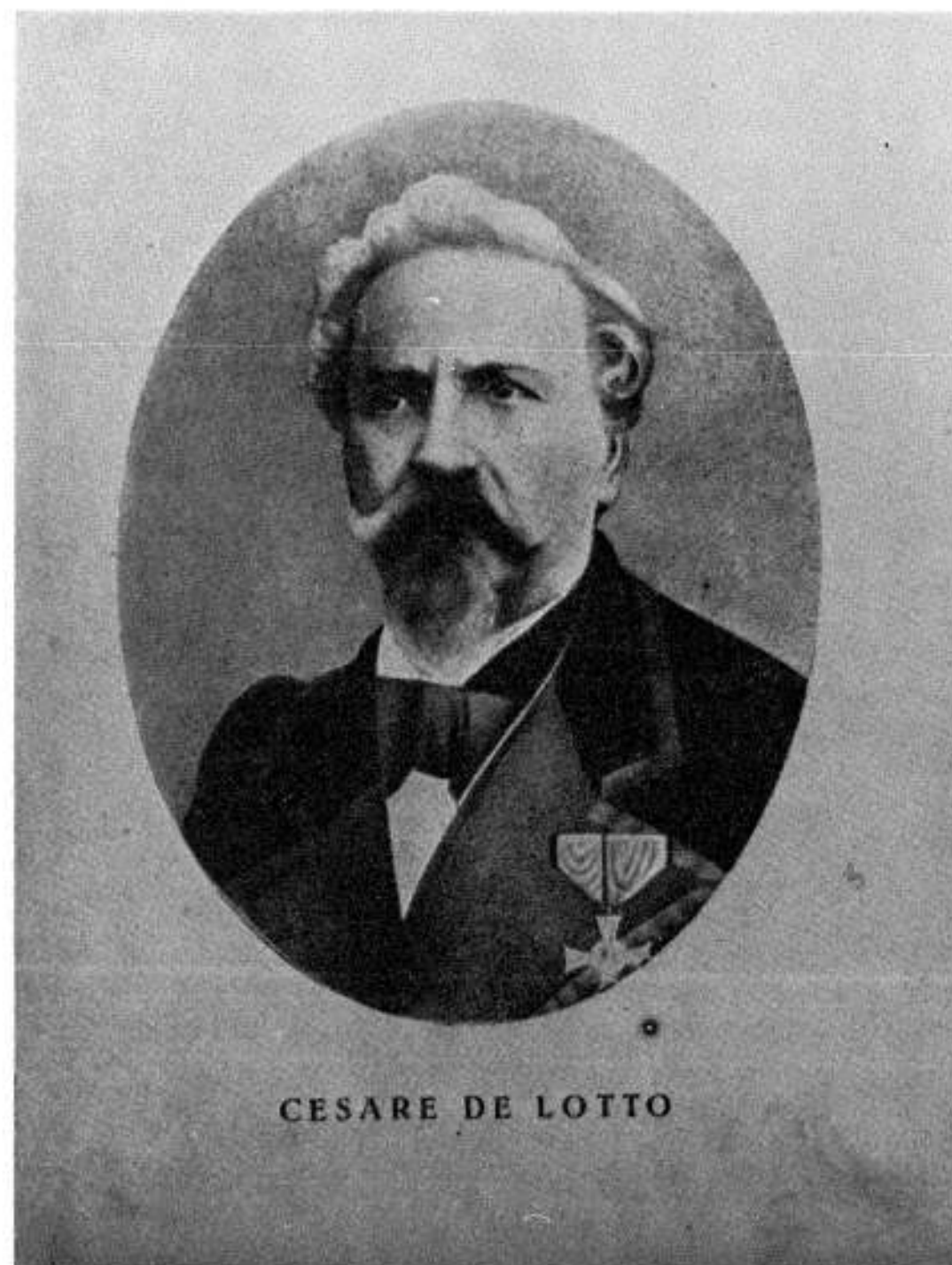
Sorse allora l'idea di un *concentramento o associazione di capitale*. Cosa possibile nell'*Adriese* e non nel *Cavarzerano*, i cui agricoltori non vollero associare il proprio nome all'episodio o al fatto iniziale più saliente nella storia delle bonifiche del *Basso Veneto* (1851). Soltanto più tardi, tutti i proprietari dei *Dossi Vallieri* (a destra dell'Adige) unirono la loro forza, stimolati dal De Lotto, e con l'impresa dei Salvagnini e del *conte* Alessandro Gritti, cominciarono i lavori di prosciugamento, secondo il progetto proposto dallo stesso De Lotto, nel 1850 (cioè un anno prima).

Sotto la direzione dell'ing. De Lotto vennero poste in azione (nel 1852) macchine con la forza di 80 cavalli, che prosciugarono circa 4 mila ettari di terreno, con ottimi risultati. Nel 1853, nonostante le piogge, la raccolta di *Dossi Vallieri* fu remuneratrice per il fatto che i macchinari erano sempre stati padroni della situazione. De Lotto aveva avuto ragione. La natura avversa era destinata ad essere domata dalla *bonifica*. Dopo questo avvenimento, sempre nel 1853, sotto la direzione dell'ing. De Lotto, vennero eseguite le grandi bonifiche dei consorzi *Dragonzo*, *Gavello*, *Bresegà* e di *Valli di Adria*.

De Lotto, richiesto dappertutto, nel 1854 si mise a disposizione dei proprietari di Cona e di *Cavarzere sinistro* e del Meticke. Acquistò a sua volta le due *tenute Duoda* e *Rezzonica* prosciugandole. Altrettanto faceva per la tenuta dei fratelli Bianchini di Rovigo. Furono prosciugate le zone di *Foresto*, sempre con il piano De Lotto, che venne necessariamente modificato perché nel *Canale dei Cuori* immettevano dodici idrovore, invece di cin-

que. Nuovi mezzi, nuove possibilità e le attenzioni dello Stato (prima assente) resero fattibile quello che in altri tempi si poteva solo sognare. Le bonifiche trasformarono Cona in 70 chilometri quadrati di territorio.

Gli esempi di Cavarzere, Cona e Adria, con il progetto dell'ingegnere veneziano, segnarono la storia delle *bonifiche ferraresi*. I *consorzi di bonifica* che in seguito hanno avuto il compito di assicurare la difesa del territorio agricolo di Cavarzere e Cona dalle acque con arginature, sifonaggi, ecc., e di provvedere al prosciugamento meccanico con *idrovoce* sono quattro: il *Tartaro-Osellin* (con una estensione di 3.520 ettari), il *San Pietro* (2.464 ettari), con sede in Cavarzere; il *Monforesto* (4223 ettari), con sede in Padova; il *Dossi-Vallieri* (3221 ettari) con sede in Adria.



Un ritratto di Cesare De Lotto, « il papà delle bonifiche venete e ferraresi » (così definito dal re Vittorio Emanuele III)

CESARE DE LOTTO

Cesare De Lotto, il « *redentore di Cona* » dalle acque stagnanti e paludose, oggi quasi dimenticato, fu il primo *pioniere* in Italia della bonifica moderna. Le opere da lui intraprese e portate a termine dall'Adige all'*Oltrepo* furono decisive per l'avvento dell'agricoltura in molti paesi, che a lui devono il proprio benessere, primo fra tutti il *Cavarzerano*.

Se Cona e Cavarzere, per fatalità di destini e per volontà di uomini, non sono più fatte di « *casoni di canne e di fango*, dispersi negli acquitrini tra malaria, pellagra, lenti voli di folaghe sui cupi riflessi della palude », ma sono due paesi *innestati* nel mondo civile e nel progresso, questo fu merito principale di Cesare De Lotto; il quale, assieme ad altri uomini — agricoltori intelligenti e coraggiosi — generosamente e tenacemente lottò per il riscatto.

Purtroppo, come spesso accade, De Lotto (e altri ancora) non ebbe, almeno fin che visse, la soddisfazione per i suoi meriti. A torto i posteri dimenticano che, come disse Cicerone, la storia è « *maestra di vita* » e, come scrisse Goethe, la « *matrice del futuro* ». Soltanto un monumento, posto dinanzi allo spiazzo del municipio di Cona, ricorda l'uomo insigne e patriota. Non si conosce un dizionario biografico, una enciclopedia che con un solo rigo parli di *Lui* e della sua grandiosa opera, del primo ideatore per la *redenzione dell'agro* sommerso.

A Cesare De Lotto, alla sua infelice vita ci è parso più che doveroso dedicare, in questo libro, una breve biografia, nell'arduo compito di ricordarne sommariamente gli intenti e i meriti.

Di origine schiettamente *cadorina* — suo padre si chiamava Tiziano — De Lotto era nato nel 1810, tempo di trapassi, nella parrocchia di *S. Maria Formosa* a Venezia; dove il genitore era direttore di quella zecca. Laureato in matematiche, a Padova nel 1831, poco più che ventenne era già « *ingegnere praticante governativo* », come allora si diceva. Aveva il *pallino dell'idraulica* e per questo, nel 1836, fu destinato a dirigere il *reparto idraulico di Cavarzere sinistro*.

Questo *comprensorio*, dove l'Adige procedeva verso il mare

un tempo a contatto del Gorzone, in un groviglio di acque, fu la prima prova positiva delle sue capacità inventive e di tanta passione per il lavoro. Non a caso il celebre Luigi Negrelli — l'italiano ideatore del taglio dell'istmo di Suez — dall'«*Imperial Regia Sezione Ministeriale di prima classe*», che aveva sede a Verona, nel 1851 lo informò che «*Sua Eccellenza il Ministro delle pubbliche costruzioni con ossequiato dispaccio ha dichiarato di aver presa a soddisfacente notizia la relazione che gli ho rassegnata sulla chiusa della rotta d'Adige in drizzagno Rivoltante (appartenente ad altro riparto)*».

La lettera continuava riconoscendo all'ing. De Lotto la «*somma celerità dell'esecuzione e con tutte quelle viste d'arte e di amministrazione che le guadagnano la stima del valente Ingegnere e di impiegato sommamente zelante*». Questo gli faceva ottenere una «*patente di primo ordine*»: riconoscimento invidiabile del tempo per quanti conoscevano i disastri idraulici nelle basse di Rovigo, di Padova e di Venezia.

Dopo le brillanti prove nel Cavarzerano, nel 1856 il De Lotto venne inviato in missione a Rovigo, con funzioni di vice capo dell'ufficio tecnico commerciale e di dirigente del terzo reparto del Po, a Polesella. Ma nonostante le lodi dei suoi superiori, nello stesso anno, Cesare De Lotto venne posto in stato di quiescenza di «*motuproprio*», da parte del Feld Maresciallo Radetskij (governatore non ancora dimenticato del Lombardo Veneto). La ragione consisteva nel fatto che, fin dal 1848, l'ingegnere faceva parte del Comitato veneto Pro Italia.

L'ordinanza del governatore, però, non venne eseguita e De Lotto rimase ancora a Cavarzere, anche se per poco. L'arciduca Massimiliano, che aveva sostituito Radetskij, aveva riammesso in servizio l'illustre uomo, ma in qualità di ingegnere in soprannumero, obbligato ad abbandonare Cona per un'altra sede lontana (per lui impossibile, perché a contatto con alti funzionari austriaci). Si era nel 1857 e ciò tendeva a stancare il De Lotto, tormentato da una grave malattia agli occhi, il quale decise di dimettersi, dopo ventisei anni di carriera.

Le sue sofferenze di quel tempo sono raccontate dal figlio Ferruccio in alcuni cenni biografici: «*Dopo una vita laboriosa che lo condusse innanzi tempo alla tomba cessò di vivere mentre era ancora nel Veneto l'attesa di grandi avvenimenti politici ai quali egli pure con tutto l'entusiasmo di ardente patriota aveva cooperato ma che ebbe la sventura di non vedere compiuti,*

perdendo così anche quelle meritate ricompense che aveva guadagnato con il suo incessante lavoro di impiegato, di cittadino, di professionista».

La moglie domandò inutilmente, nel 1870, al nuovo governo italiano la pensione, con una supplica, ritenendosi in diritto di ottenerla. Ma neanche la richiesta di «*grazia sovrana*» fece accogliere l'istanza alla Corte dei conti. Era questa la ricompensa anche, come scrisse suo figlio amaramente, per «*quanti perseguitati dall'Austria ha egli nascosti per più giorni nella sua proprietà di Foresto e poi fatti condurre al Po traversando le valli di Cavarzere e del Polesine...*». Questo non sminuì i meriti dell'apostolo di una causa che appassionò gli agricoltori.

Cesare De Lotto fu un idraulico di incontestato valore e primo in Italia a sciogliere felicemente il problema della redenzione dalle acque di vastissimi territori oggi ubertosi. Egli ha lasciato non poche utili norme per le successive bonifiche. Generoso, disinteressato forse troppo, come tutti gli uomini di fede, finì per dedicare la sua vita al progresso, senza contropartite.

Dopo aver sconfitto le paludi nel Cavarzerano e nell'Adriese era stato chiamato, nel 1853, a Ferrara, i cui bonificatori gli affidarono grandiosi piani. Per questo fu nominato dal governo prussiano «*Cavaliere dell'Ordine di Filippo d'Assia*». E nel 1856, nonostante che la incipiente infermità agli occhi si fosse fatta più grave (tanto che dopo una lunga malattia perdeva l'occhio destro), De Lotto aveva accettato di progettare e di dirigere la costruzione della chiesa di San Giuseppe, in Cavarzere sinistro.

Il sospetto di essere un patriota, sempre in pericolo (era, come si è detto, membro del Comitato veneto per l'Italia), di fronte al governo austriaco, indusse il De Lotto — anche su consiglio degli amici — ad emigrare in Piemonte. A Torino, dove giungeva alla fine del 1860, calorosamente accolto da altri profughi, venne proposto al governo piemontese per la direzione dell'impianto delle ferrovie sicule. L'infermità agli occhi gli sconsigliò l'accettazione e, nel 1862, fece ritorno a Cona. Qui attese all'impianto delle macchine idrovore del consorzio del Foresto, lavorando intensamente ancora per due anni.

Ormai sfinito, l'11 dicembre del 1864, a soli 54 anni, Cesare De Lotto cessava repentinamente di vivere nella «*sua*» Duoda Rezzonica: la terra dal veneziano nome, da lui redenta. Grande fu il compianto dei terrazzani, che gli tributarono grandi onori. Fu sepolto nel luogo (parrocchia di S. Maria del Foresto) che

dall'opera sua aveva avuto il titolo di « *primogenita della bonifica moderna* ». Soltanto nel 1876, su autorizzazione del governo italiano, i resti mortali di De Lotto furono trasportati all'interno della chiesa, a cui si accedeva tra un mesto viale di pioppi.

Sulla sua tomba venne posta la seguente iscrizione: « *Cesare cavaliere De Lotto di Tiziano — Veneziano — Padre famiglia, cittadino, amico — Soavissimo — Ingegnere — Per idrauliche opere ardimentose, felici — Anche agli stranieri conto — il giorno XI dicembre MDCCCLXIV — a soli LIV anni spento — Fu in questo sepolcro — Con lagrime molte di patrio dolore conforto — Caterina Vianello — Vedova infelicissima — P.* ».

Nel giugno del 1910, il Re d'Italia, visitando le opere di bonifica del *Ferrarese* e contemplando un ritratto di De Lotto, lo chiamava « *il papà delle bonifiche venete ferraresi* ».

PARTE QUINTA

Le « onoranze » al doge

I « casoni »

Il « vagantivo »

La « meanda »

LE ONORANZE AL DOGE

Fin dai tempi in cui i *Veneziani* furono soggetti alle *incursioni barbariche* esistevano particolari *usanze* nei riguardi del *doge*, che impersonificava Venezia. Tra queste le *regalie* o *onoranze* alla sua persona.

Il *doge* visitava più volte all'anno le popolazioni degli *estuari* a lui soggetti. In queste occasioni, i *Clodiensi* avevano l'obbligo di condurre il *principe serenissimo* e il suo seguito fino a Cavarzere, con grandi gondole. I *Cavarzerani* dovevano accompagnarlo a caccia, fornirgli i cavalli, i carri e gli uomini.

Abbondanti erano le prede di cinghiali, di cervi e di selvaggina nelle boscaglie che esistevano tra i rami del Po e a Loreo, Cavarzere, nei luoghi della *Vallona*, dei *Sampieri* e del *Foresto*. Al *doge* spettava il diritto esclusivo di cacciare, che concedeva alle popolazioni in cambio di *onoranze*.

Al *principe serenissimo* dovevano essere riservate le corna dei cervi, le zampe e le teste dei cinghiali in omaggio, che venivano imbalsamate e che in segno di *dignità* finivano appesi sopra le porte e nelle sale. Questa usanza era assicurata dalla presenza di guardie o sorveglianti nei boschi (*schiaivi resi liberi*), nelle coltivazioni dei suoi fondi o per lo addestramento di falconi e astori.

Il corteo ducale arrivava a Cavarzere con grandi barche pavese a festa, addobbate di velluti di smaglianti colori. Le vesti del *doge* e dei suoi cortigiani erano intessute d'oro e d'argento. I barconi trasportavano, assieme al *doge*, ai nobili e alle nobildonne, « *bianchi cavalli* » e un seguito di soldati, di guardie e servi.

I *Cavarzerani* avevano la facoltà di eleggersi il *pievano* e il *gastaldo* ed il diritto di esenzioni d'indole militare e altri privilegi. In cambio dovevano pagare al *doge* lo « *stirpatico* » per poter far legna nei boschi, il « *glandarizio* » per il pascolo dei porci selvatici e fornirgli pelli di martoro e date misure di pigne. I censi venivano riscossi dai *gastaldi ducali*.

Altre *regalie* erano costituite da un certo numero di galline per ogni famiglia, da anguille, da vino e da fieno. Ogni attività industriale o agricola delle popolazioni venete del tempo ave-

va una speciale « *gabella* » da pagare. E gli abitanti di Cavarzere, come ogni altro centro, dovevano dare anche un contingente d'uomini per formare il corpo di guardia del *Palazzo degli excusati* o *scutati*.

I *Cavarzerani* dovevano giurare naturalmente fedeltà al *doge* e a Venezia, difendere e rendere sicure le strade dai malfattori.

Tra i vari tributi « *in natura* » tre polli, oltre a tre danari, erano dovuti per le festività di Natale, Capo d'anno e Carnevale. Le galline andavano al *doge* e figuravano nei lauti banchetti che la *signoria* apprestava. I tre danari erano il compenso al *gastaldo* incaricato di riscuotere il tributo.

Le anguille andavano per la decima parte al *pievano* e allo *ordinario*, l'undicesima al *doge*; oltre, come si è detto, alla testa e alle zampe dei cinghiali uccisi.

IL VAGANTIVO

Con la *bonifica* venne a cessare il « *diritto di vagantivo* »: una pratica antichissima, che risaliva alle origini della terra *conense* e *cavarzerana* insieme. « *Vagantivo* » deriva da *vagare* e il diritto consisteva nel vagare liberamente nelle valli per raccogliervi i frutti.

L'esercizio del « *Vagantivo* » veniva praticato con la caccia, la pesca, il taglio delle erbe palustri dei fertili *cuori* o « *quori* », che rappresentarono altrettanti *motivi di vita* per la povera gente. I *cuori* erano brevi terreni sorti con la combinazione delle alghe marine, che sparivano al primo fiotto impetuoso delle acque.

Bonificate le terre, nacquero le proprietà. Ma non fu facile togliere ai diseredati un diritto acquisito, che serviva per il loro sostentamento. I *Cavarzerani* lottarono vivacemente per salvare il « *Vagantivo* », ma alla fine dovettero soccombere alla legge.

Gruppi organizzati, chiamati « *comunisti* », perché volevano la terra in comune, vennero più volte in conflitto con i nuovi proprietari, invadendone i terreni. Fu a loro capo un certo *Sante Guarnieri*, che in seguito a tumultuose manifestazioni fu accusato come istigatore di *disordini*. Processato fu però assolto.

Il tribunale di Venezia sentenziò nel 1857 che « *il vagare continuo e il calpestare delle bestie danneggiano oltremodo i prodotti del suolo* ». E nel 1861 la *luogotenenza del Regno Lombardo Veneto* dichiarò liberi dal « *Vagantivo* » i fondi coltivati e messi a coltura.

Ma gli animi non si calmarono. Anche negli anni successivi si rinnovarono con turbolenze e con nuove invasioni le lotte in difesa del diritto, abolito pure da una legge approvata dal *senato del Regno italico*.

Secondo quanto narra la cronaca di un giornale veneto, il 28 marzo del 1872 i contadini armati di zappe, badili e oggetti rurali invasero le tenute del signor *Masiero*. L'arciprete di Cavarzere, *Pomati*, si mise alla testa della truppa che doveva disperdere i rivoltosi e li convinse a disistere.

Verso le quattro dello stesso pomeriggio, però, tremila uomini con le donne e i bambini si fermarono dinanzi al munici-

pio cavarzerano. A nulla valsero i consigli delle autorità per far loro sgomberare la piazza. E « mentre accennavano che avevano fame e che i padroni li tiranneggiavano i poveretti furono dispersi da tutta la truppa di guarnigione a baionetta alzata ».

Una settantina di terrazzani furono arrestati e processati a



La lapide che a Civrana di Cona ricorda il divieto del « vagantivo ». La iscrizione è del 1792

Venezia. Il corrispondente della « Gazzetta di Torino » commentò: « Posso assicurarvi che per la maggior parte avevano scritto sul volto la fame e la disperazione ».

I disordini fecero fuggire molti proprietari, che seguirono l'esempio del sindaco di Cavarzere. Adria, Cona e Loreo, Contarina, Donada e Rosolina, come i Cavarzerani, parvero risolte a sacrificarsi per la violazione del secolare diritto.

Sembrò, come scrisse Rosa sul « Gazzettino », il « primo atto di un tumultuoso dramma che rovina gli interessi di intere popolazioni e getta lo spavento in tutti gli animi ». Altre agitazioni furono represse e la calma tornò allorché i popolani nominarono una commissione che avrebbe dovuto interpretare legalmente i loro bisogni.

Non ci fu però nulla da fare per ripristinare il « Vagantivo », detto il « diritto del povero ». L'istanza venne definitivamente respinta per l'ultima volta il 7 febbraio 1962, con decreto del Commissariato regionale per la liquidazione degli usi civici.

Si sentenziò che « ritenuta l'inesistenza di demani collettivi e di usi civici nel territorio », cessavano di fatto le « operazioni demaniali nel comune di Cavarzere ». E la pratica venne archiviata.

Il divieto del « Vagantivo » è ancor oggi ricordato da una lapide che si trova immurata nello stabile della corte di Civrana, nella quale il Serenissimo Conseggio (8 giugno 1792) proibiva espressamente a tutti i poveri « far canna, caretto, caresina, trar di schiopo, far pavera », oltre che recare molestie.

Il caretto è una specie di giunco (pianta di palude, dritta, fina, pieghevole, senza foglie); la caresina un'altra pianta di palude, le cui foglie si usano ad intessere seggiole, a far vesti ai fiaschi; la pavera (che cresce sempre in palude) è una pianta con fusto a bastoncello e con folta spiga a clava. Le lunghe e strette foglie servono per vestire i fiaschi, fare stoie, ristappare le botti, ecc.

La peluria della pavera, o la lanuggine attaccata ai semi, serviva fin dai tempi dei Romani per materasse.



L'ultimo «casone» demolito a Pegolotte di Cona nel 1961. Era stato costruito intorno al 1890 (nei pressi dell'attuale cantina sociale)

I CASONI

I *casoni* erano le tipiche e umili dimore della popolazione di valle e in prossimità della laguna, come quelle di Cavarzere e Cona prima delle bonifiche. Erano sparsi per le varie valli e abitati da poveri pescatori e da nomadi. Successivamente, tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo, si costruirono vicino alle «Corti», ovvero dentro le «Ville», come a Cona. Questo perché gli abitanti dei *casoni* costituirono una forza bracciantile per il *latifondo*, in particolare, condotto generalmente da signorotti padovani o veneziani di nobile casato. A partire dalla metà del Cinquecento, come si rileva dall'opera «*I Benedettini di S. Giustina nel Basso Padovano*» di Bardelloni e Zecchin, molti ne fecero costruire i monaci di Correzzola, che avevano possedimenti anche nel *Conense*.

In origine i *casoni* erano di proprietà dei costruttori, ai quali il proprietario del terreno concedeva qualche campo da coltivare. In questo modo venivano a crearsi piccole unità poderali «a partecipazione». Ma non di rado i *casoni* erano costruiti senza concessione di terreno e i braccianti che li abitavano lavoravano altrove.

La progressiva scomparsa dei *casoni*, che rappresentavano le misere condizioni di vita dei valligiani prima e dei contadini poi, cominciò intorno al 1930, quando alcune leggi ne incoraggiarono l'abbattimento, in cambio di una nuova casa. Ma già dai primi dell'Ottocento, con l'inizio delle bonifiche, i *casoni* cominciarono lentamente a diradersi. Anche le migliorate condizioni di vita hanno consigliato l'abbandono progressivo dei *casoni*, che vuotati si sono degradati nel tempo fino a scomparire del tutto nel Cavarzerano.

Casone è una parola veneziana che deriva da «*casòn*», come si rileva dal *dizionario dialettale* di Giuseppe Boerio. «*Casòn*» è sinonimo di *tugurio*. Il «*casòn*» — scrive il Boerio — fu detto per imitazione «*pagliaio*», significando con ciò «*quell'abitazioncella fatta di pali e pertiche, coperta di paglia e di altra materia consimile, che serve di meschina abitazione ai poveri lavoratori di campagna*», ovvero «*la stanza di frasche e di paglia, dove si ricoveravan la notte al coperto quei che abitano*

in campagna». Da *casone* deriva la parola veneta «*casona*», ricovero di attrezzi agricoli. *Casone* è ancora detta la capanna che sorge in una «*anguriara*» (coltivazione di cocomeri).

L'ultimo *casone* di cui si ha memoria nel *Cavarzerano* si trovava nei pressi di Pegolotte, dove è stata costruita la cantina sociale. Pochi esemplari di *casoni* si trovano ancora nel *Piovese*. Questa famosa casupola veneta venne «*immortalata*» in quadri famosi di Giovanni Bellini, del Giorgione e del Tiziano; non come *segno di meschinità*, ma perché già nel *Rinascimento* faceva parte dei *paesaggi agresti* ed era (come si osserva nel libro di Paolo Tietz «*I casoni veneti*») un «*exemplum*» di vita contadina.

Immagini di *casoni* antichissimi non sono giunte a noi, ma è immaginabile che *Villa Cona* e i dintorni di *Castrum Cavarzeris* «*ospitassero*» queste umili dimore anche durante i saccheggi, le devastazioni e gli incendi barbarici. Quel che è certo (come rileva Paolo Tietz) è che già alla fine del '400 il *casone* presentava una sua ben precisa configurazione: muri perimetrali uniformi, tetto di foglie di grano o di erbe (quali il *trongiaro*, il *cannello* e la *pavera*) a quattro spioventi molto inclinati, porta e balconi di piccole dimensioni. Elementare era la loro struttura distributiva. La pianta si articolava in tre o quattro ambienti, tra loro comunicanti, e un ripostiglio (sovente usato per il ricovero di animali).

Dalle origini fino alla sua scomparsa, eccetto qualche variazione in meglio, il *casone* restò sempre lo stesso: «*una abitazione fatta dall'uomo con i mezzi poveri fornitigli dalla natura che gli stava intorno*». La sua fattura era un vero «*ingegno*»: dalle strutture portanti del tetto, fatte con grossi tronchi o travi a quattro angoli, alla copertura, legata da «*stroke*»; dalle pareti esterne e interne, formate da canne, sorrette da «*anime*» di pali, intonacate successivamente con argilla; dal pavimento, prima in terra battuta, quindi in mattoni crudi o cotti, con i quali si costruirono infine anche le pareti. Avevano i *casoni* l'accortezza della facciata principale volta a mezzogiorno, al riparo dalla tramontana.

I *casoni* del *Cavarzerano*, oltre che nelle zone paludose, sorsero in aperta campagna, non di rado lungo i fiumiciattoli e i canali o fiumi, che in mancanza di strade costituivano altrettante vie di comunicazione e di traffico. Ciò spiega anche la vecchia topografia di Cavarzere, con le case allineate e addossate

all'Adige, i cui argini costituivano pure una strada principale.

Cavarzere e Cona ebbero il merito di «*inventare*» una particolare forma di *casone*, detta la «*Cavarzerana*»: una specie di connubio tra il *casone* vero e proprio e la casettina in mattoni, con il tetto in laterizi (l'uno attaccato all'altra). La parte del *casone* finì per servire al ricovero degli animali, l'altra parte (internamente comunicante con la prima) per la famiglia del contadino. Questo «*moderno*» *casone* costituì l'ultima trasformazione, prima del declino.

La «*Cavarzerana*» aveva il camino, un tempo incorporato nel mezzo del *casone*, nella parte anteriore più bassa e sottovento (per la fuoriuscita del fumo che altrimenti stagnava all'interno). Il camino, emergente dal muro perimetrale, sulla facciata, era costruito in mattoni di terracotta per evitare il pericolo di incendi, che spesso distruggevano ogni cosa. L'innovazione «*Cavarzerana*» venne imitata dai «*casonari*» del *Piovese* (costruttori di *casoni* e precursori degli attuali muratori); anche perché in questo *casone* esisteva nel sottotetto (il vasto spazio ricavato dalla copertura) la «*teza*», alla quale si accedeva dall'esterno, con una scala a pioli attraverso l'abbaino. Nella «*teza*» si conservavano le biade e i foraggi, al riparo dalle intemperie.

Tutti i *casoni* si caratterizzavano per la loro struttura a padiglione, con falde molto inclinate della copertura. Questa era costituita da una grossa orditura in legno, che poggiava sui quattro angoli perimetrali, a sostegno della trave di colmo. Dalla cima si impostava, secondo la pendenza delle falde, l'orditura delle pertiche, in gergo «*atole*». Parallelamente alla linea di gronda venivano posti i «*sottostretturi*» e gli «*stretturi*», collegati con legacci vegetali. In mezzo a questi venivano infilati dal basso i mazzetti di erbe palustri per il manto di copertura (che venivano stese accuratamente con una «*rastrela*» e pareggiate sui limiti del tetto con la «*messora*» o falce).

Nei locali ricavati all'interno venivano poste le poche cose indispensabili al vivere, ricavate dal materiale che forniva l'ambiente di vita: tavoli rozzi, con tre o quattro «*piedi*» di legno; sgabelli; vasellame e «*tece*» (tegami) in terracotta. I giacigli di paglia o foglie di granoturco (o anche di fogliame) erano sul pavimento o innalzati su una tavola con «*piedi*». Il focolare (in origine nel mezzo della stanza di cucina, senza condotto per la uscita del fumo) era sporgente all'interno, in modo che potes-

se riscaldare l'ambiente.

Tra lavoro, tribolazioni e *paure antiche*, spesso attenuate da una « *folia* » raccontata attorno al focolare, la notte nel casone passava in un ambiente ancor primitivo, che si risvegliava alle prime luci dell'alba, col cantar del gallo. Questa dimora nel Cavarzerano durò per diversi secoli senza tener conto di tempi antecedenti. Mappe, dipinti e incisioni testimoniano la presenza di casolari o *casoni* in territorio veneto fin dal secolo XV. Gli ultimi *casoni* furono costruiti ai primi del 1900.



Ecco com'era strutturato il tetto di un *casone*

C'era una volta anche la « *meanda* »: un termine passato di moda, ma del quale i più anziani tra noi conoscono ancora il preciso significato. « *Meanda* » era detta la mietitura e la trebbiatura del grano, ovvero un *colpo di fortuna* che per tante povere famiglie capitava da queste parti una volta all'anno.

Un'altra cosa era la « *spigolatura* » che veniva effettuata da parte di intere altre famiglie per raccimolare spighe di grano lasciate sui campi durante la « *meanda* ». Non tutti i proprietari delle campagne concedevano la « *spigatura* », effettuata prima dell'aratura dei campi. C'era il timore che l'invasione delle « *spigolatrici* » danneggiasse le altre colture.

La « *meanda* » veniva effettuata da quelli che in grano erano detti i « *meandini* ». Si preparavano questi fin da febbraio e attendevano la mietitura con la preoccupazione di non ammalarsi di malaria. Armi del mestiere erano i « *seghetti* » (falce messorie) dei braccianti, per lo più senza una occupazione fissa.

Il Cavarzerano e il Conense avevano migliaia di braccianti in soprannumero. Le lotte dei « *meandini* », prima della grande fuga dai campi del 1951, erano vere lotte per la sopravvivenza.

La « *meanda* » richiedeva salute, resistenza fisica anche al solleone. Protetti dal grande cappello di paglia, i « *meandini* » conoscevano poche soste durante il lavoro e dovevano mantenere il ritmo della fila (la velocità della squadra dei « *falcettatori* »). Ogni tanto accostavano la boraccia alla bocca per bagnarsi le labbra secche con la bevanda — acqua e aceto o aspro vinello — da cui traevano giovamento alla fatica.

Il duro lavoro veniva effettuato a torso nudo, tra le rare soste ai margini dei campi di grano, sotto l'ombra dei filari di alberi. Non mancavano i colpi di sole e le vittime mortali.

Formati i covoni questi venivano portati con i carri agricoli sull'aia dell'azienda per la trebbiatura; un altro lavoro non meno pesante. Steso sul « *selese* » per l'essiccazione, il grano subiva più volte la spalatura prima di finire definitivamente in sacco e poi ammucciato nei granai.

Quest'ultima operazione seguiva la spartizione della « *meanda* ». Una percentuale del grano andava ai « *partecipanti* », se-